

PARASHÀ XXXIII - BECHUQQOTAJ

(Levitico, Cap. XXVI, v. 3 - Cap. XXVII; v. 34)

La parashà ha inizio con la promessa di un premio: premio di prosperità, di eccezionale abbondanza, di pace e di sicurezza, di vittoria sui nemici e di numerosa e feconda popolazione, se gli Ebrei osserveranno le leggi loro trasmesse. Se invece essi non le adempiranno, saranno severamente puniti con l'epidemia e con la fame, con le sconfitte in guerra, con l'oppressione, con la ruina delle città e con la desolazione delle campagne. Se ciò non basterà a ricondurli sulla retta via, il castigo diventerà ancora più grave: sarà una vita di ansie e di terrori, di paurose fughe fino all'esilio dalla patria e alla dispersione tra le genti. Allora forse, dopo tante pene e castighi, gli Ebrei riconosceranno le loro colpe e piegheranno il loro cuore incirconciso. Dinanzi al loro pentimento, Dio ricorderà le promesse fatte ai Padri antichi e, in mezzo alle sofferenze dell'esilio e della lunga oppressione, li conforterà con la Sua pietà e non permetterà che siano distrutti. «Io ricorderò il patto stretto con gli antichi Padri che lo trassi dalla terra d'Egitto, agli occhi delle genti, per essere il loro Dio. Io sono l'Eterno». (v. 45).

Dopo le promesse di premio e le minacce di castigo, temperate dalla divina pietà, si passa ad alcune norme sulle offerte votive. Se si tratterà di un voto che abbia per oggetto una persona, si dovrà versare al sacerdote il valore relativo; cioè, se maschio dai venti ai sessanta anni, il prezzo del riscatto sarà di cinquanta sicli d'argento, se femmina di trenta; se si tratterà di persone più giovani, dai cinque ai venti anni, il riscatto sarà, per i maschi di venti sicli e per le femmine di dieci. Allo stesso modo si stabilisce il prezzo del riscatto per le altre età inferiori ai cinque anni e superiori ai sessanta.

Nel caso che colui che ha pronunciato il voto non sia in condizione di pagarne il valore corrispettivo, il sacerdote commisurerà il prezzo del riscatto in base alla possibilità dell'offerente. Se poi il voto avrà per oggetto un animale di cui sia lecito fare sacrificio al Signore, esso non potrà essere sottratto alla sua destinazione, qualunque esso sia: se l'animale che si voleva consacrare risulterà impuro, il sacerdote lo stimerà e il prezzo da lui assegnato sarà il prezzo valido per il relativo riscatto, al quale dovrà aggiungersi un quinto della somma stabilita. Trattandosi della consacrazione di una casa, l'offerente dovrà versarne il prezzo in base alla stima che ne farà il sacerdote: trattandosi di un campo, si dovrà commisurarne il valore in base al suo prodotto e, secondo i casi, in base agli anni trascorsi dall'anno del Giubileo o che mancano fino a giungere al prossimo Giubileo. I primogeniti degli animali impuri dovranno essere riscattati per il valore loro assegnato, aumentato di un quinto.

Sarà pure consacrata al Signore la decima dei prodotti campestri e delle frutta degli alberi e quella del bestiame. Volendo ricuperarla, si dovrà aumentarne il valore di un quinto.

«Sono questi i precetti - così conclude la parashà - che Dio ordinò a Moshè per i figli d'Israele, sul Monte Sinaj» (v. 34).

FINE DEL LIBRO DEL LEVITICO

In quest'ultima parashà del Levitico, la Torà offre al popolo ebraico due prospettive opposte: da un lato l'osservanza delle leggi con il conseguente benessere; dall'altro la loro violazione con il conseguente castigo. Sono le cosiddette *Tokhackòt*, cioè avvertimenti e rimostranze morali di cui si avrà poi una più ampia e più severa versione in Deuteronomio cap. 28. Seguendo questi concetti, i Profeti di tutte le epoche esortarono il popolo a tornare all'adempimento dei loro doveri ogni qual volta si manifesterà la divina sanzione contro il popolo peccatore. Le punizioni minacciate dalla Torà sono: l'inutile e infruttuoso lavoro, la tisi e la febbre dei cereali che consumano gli occhi nella vana aspettazione del raccolto e struggono l'anima (v. 16), la sconfitta di fronte al nemico e la dominazione straniera, con tutte le ansie e i terrori che l'accompagnano (v. 17), l'aridità del suolo, la fame e finalmente la dispersione e l'esilio (vv. 19-39).

Ezechiele (Cap. XIV, v. 21) ricorda prime quattro minacce: la guerra, la fame, le bestie feroci e l'epidemia.

A proposito di questo tema crediamo opportuno soffermarci sopra un argomento che anche oggi affiora nelle discussioni pubbliche e con cui si vorrebbe spiegare la dolorosa storia e i patimenti infiniti del popolo d'Israele. Si è detto, seguendo quanto è preveduto e minacciato in questa parashà, che gli eccidi perpetrati contro gli ebrei e tutto il male che i nostri nemici hanno commesso e commettono contro di noi siano da considerarsi quale punizione divina per i nostri peccati, per cui parrebbe inutile, anzi puerile e poco riverente, tentare di opporsi con le proprie forze alle persecuzioni e ai massacri.

Ci pare che questa sia una illazione errata in quanto pecca per mancanza di logica. Se i peccati degli Ebrei provocano la punizione divina, ciò non vuol dire però che i loro oppressori e massacratori debbano sempre considerarsi quali messi di Dio e strumenti della Sua giustizia, contro cui sarebbe vano insorgere. La Torà non ha mai insegnato questa specie di nichilismo. Nella Bibbia si danno innumerevoli casi di punizione divina conseguente alle colpe del popolo: quelli, per esempio, narrati nel libro dei Giudici, dove di volta in volta qualche nazione vicina sottomette ora una regione ora l'altra del paese e mantiene la sua tirannica dominazione ora sopra una parte ora sull'altra del popolo: E il popolo scuote il giogo straniero, insorgendo contro il nemico e tornando all'osservanza delle proprie leggi e dei propri costumi.

Una nota altamente consolatrice in mezzo ai rimproveri e alle minacce è quella che insiste sulla validità indiscussa della promessa, sulla eterna permanenza del patto. Il castigo, per quanto severo, non sarà mai tale da annullare l'amore divino per il popolo che ne deve rappresentare nel mondo l'idea. «Nonostante tutto, anche quando saranno nel paese dei loro nemici, non li rinnegherò né li rigetterò in modo da sterminarli e da rompere il patto che ho stipulato con loro, perché Io sono sempre il Signore loro Dio» (v. 44).

«Non li disprezzerò - dice una parafrasi talmudica - quando si troveranno sotto la dominazione di Babilonia, non li rigetterò quando saranno sotto la signoria dei Medi, non li sterminerò quando saranno sotto la tirannide dei Greci, né romperò il mio patto allorché saranno sottoposti al dominio di Edom». Oppure: «Non li ho disprezzati al tempo di Vespasiano, non li ho rigettati al tempo di Alessandro il Macedone, non ho rotto il mio patto al tempo di Amanno, perché Io sarò sempre il loro Dio, fino all'età delle ultime decisive conflagrazioni».

Questa certezza ha confortato in tutti i secoli e attraverso tutte le pene e le tirannidi lo spirito di Israele, dandogli la speranza di giorni migliori. Invano si è tentato di dichiarare decaduto il patto e chiusa non solo l'elezione di Israele ma anche la sua storia e condannato all'insuccesso il suo eroico sforzo di risorgimento. La parola di Dio però è qui, e in Deut. IV, 32, chiara e categorica. Essa è riconfermata ripetutamente dai Profeti: da Isaia (54, 9) quando dice che «prima i monti si muoveranno e le colline crolleranno che la benevolenza di Dio abbandoni il popolo o il Suo patto di amicizia decada»; da Geremia (II, 18; XXX, 11; XXXI, 2; XLVI, 28) che chiama *eterno* l'amore di Dio per Israele e lo assicura che non lo condannerà mai alla completa distruzione, e finalmente da Malakhì (III, 6) in cui l'eternità di Israele è parallela all'eternità di Dio. Paolo (*Romani*, XI, 28-29) sostiene di fronte alle genti la stessa tesi, con evidente reminiscenza del verso 42, cap. 26 della nostra parashà: «Per quanto riguarda l'elezione, essi (gli Ebrei) sono amati per causa dei loro padri, perché i doni e la vocazione di Dio sono cose di cui Dio *non si pente mai*».

È bene dunque che noi attingiamo a questa assicurazione la fede nell'avvenire del popolo e che la parola di Dio sia, per coloro che credono alla Bibbia, ragione di maggiore umanità verso Israele.

L'ultimo capitolo del Levitico contiene alcuni dati interessanti sul «valore» che era attribuito rispettivamente all'uomo e alla donna secondo le diverse età. È difficile stabilire con quale criterio fossero fissati questi valori. Però, seguendo le «stime» indicate nella parashà e immaginando uguale a 10 il valore di un maschio da un mese a cinque anni, esso avrebbe raggiunto il massimo (12) per quelli dai cinque ai venti anni, per scendere nuovamente a 10

nel periodo dai venti ai sessanta anni e a 9 per le età superiori ai sessanta. Dati più vari si stabiliscono per le altre specie di offerte votive. Per esempio, trattandosi di una casa, la legge si rimette completamente alla stima del sacerdote (Cap. XXVII, 14). Per le campagne le disposizioni sono più precise: un terreno capace di produrre la misura di un *chòmer* di orzo varrà cinquanta sicli d'argento. Ciò nel caso che il campo fosse offerto nell'anno che seguiva immediatamente al Giubileo. Il prezzo subiva una riduzione in proporzione agli anni che mancavano per giungere al Giubileo. Si tratterà di applicare una semplice regola del tre*.

Se ci siamo soffermati su questo argomento non è stato certo per amore di divagazioni matematiche, ma piuttosto per mostrare come la Torà ami la precisione» e quell'esattezza matematica che deriva da principi ben definiti e sicuri.

Siamo giunti così alla fine del Levitico. Come abbiamo fatto per i due libri precedenti, vogliamo soffermarci a considerare le sue caratteristiche d'insieme. Esso è chiamato anche *Torat-Cohanim*, la legge o il codice sacerdotale. È giustificato questo titolo?

Se riandiamo agli argomenti trattati da questo libro e cioè: i sacrifici, gli animali puri e impuri ecc., constatiamo che la massima parte delle sue norme riguardano questioni e fatti in cui sono richiesti il consiglio e l'azione dei Cohanim. Non si deve dedurre da questo che esistano due leggi in Israele, una per il Cohen e l'altra per l'ebreo comune o che esistano compartimenti stagni o caste tra gli ebrei: esistono piuttosto campi di competenza speciale dei sacerdoti. I sacrifici possono essere recati da un ebreo qualsiasi e ciascun ebreo deve evitare di cibarsi di animali impuri, ecc., ma spetta al Cohen la conoscenza specifica delle leggi che governano quegli atti e vigilare alla loro osservanza, come spetta al medico conoscere la sua materia sanitaria e all'architetto la disciplina delle costruzioni e i suoi elementi.

Il Levitico non è una pura e semplice raccolta arida di leggi e di precetti; leggendolo attentamente, vi si scoprono concetti e principi fondamentali per il pensiero e la vita ebraica. Primo tra gli altri il concetto di santità (vedi parashà di Qedoshim [www.archivio-torah.it/ebooks/CommentoTora1948/28bKedoshim.pdf]).

La parashà di *Emòr* ci ha fornito la descrizione del sacerdote che è la figura centrale del libro. Per parecchi secoli i sacerdoti avranno poi influenza notevole sulla storia nazionale. Elì, Samuele, Geremia, erano sacerdoti ed erano

* La regola del tre, detta anche regola aurea, è ciò che oggi chiameremmo proporzione: data una corrispondenza tra due relazioni che intercorrono tra due valori ognuna, e conoscendo tre dei valori in gioco, se ne ricava il quarto.

pure sacerdoti Ezechiele ed Ezra. Gli Asmonei, la famiglia che ebbe tanta parte nella posteriore storia ebraica, erano di famiglia sacerdotale. Ed anche oggi sentiamo risuonare nella *Birkat-Cohanim*, nella benedizione sacerdotale, l'eco della sacra funzione con cui la classe dei sacerdoti assumeva nel deserto, dopo la prima libertà, la direzione spirituale del popolo d'Israele.
